

Il dibattito sulla continuità chiama in causa quanti, dopo aver sostenuto il regime, diventarono comunisti

Il rosso e il nero, «liaison dangereuse» Ma fascismo non è un'idea multiuso

L'ingresso di un migliaio di giovani e giovanissimi repubblicani rappresentò un episodio di normalizzazione e di pacificazione politica non indifferente. È soprattutto sul terreno culturale che non si può tracciare una linea netta con il passato.

Ci risiamo. Sta tornando in circolazione, come nei primi anni 70, e sia pure in un diversissimo panorama politico-culturale, la categoria della «continuità», categoria peraltro importante, ed utile, oltre che ovvia, quando non venga, come talvolta accade, assottigliata. Ricordate? Da parte di settori effervescenti della sinistra radicale, contrapponendo il mito della Resistenza mutilata all'agiografia della Resistenza interclassista, si sosteneva che il fascismo non era veramente finito e che le complicità istituzioni «borghesi» della repubblica l'avevano traghettato, grazie agli uffici del Caronte amnistiatore Togliatti, nella vita politica del dopoguerra. L'epurazione era stata una farsa. O comunque largamente insufficiente. Un blocco di leggi liberticide del regime - il codice Rocco - era stato preservato, il che non era contestabile, e i ministri democristiani «di polizia», da Selva a Restivo, lo avevano applicato, in assenza di un'opposizione più decisa da parte del Pci, contro il movimento operaio.

Quest'interpretazione, se non in piccola parte, non fu diffusa, come si tende a credere, al cosiddetto 1968, un fenomeno mondiale, ma dalla strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, evento tragicamente italiano che surriscaldò il clima politico e che contribuì, nove anni e mezzo dopo il luglio 1960, a ridefinire il fascismo, da parte della sinistra «di movimento», come in realtà inestirpata e inestirpabile senza un'ulteriore opera di bonifica antifascista e ipso facto «antiborghese». La continuità con il fascismo veniva così riproposta, in polemica con il moderatismo della sinistra «tradizionale», un quarto di secolo dopo il 25 aprile. Si tendeva, infatti, per un errore di prospettiva che aveva comprensibili ragioni storiche, a vedere «fascismo» là dove probabilmente vi era, se si vuole utilizzare una griglia concettuale elaborata nel 1941 da Ernst Fraenkel, quel *Dual State* («doppio Stato») su cui di recente, a proposito del quindicennio 1969-1984, si è discusso ed anche polemizzato. Un «doppio Stato», si badi bene, il cui settore illegale fu mobilitato, come già era accaduto con il piano Solo del 1964, contro il conservatorismo e antimodernismo interni, e solo in parte, a fini di guerra fredda, contro i «berlingueriani».

Quest'interpretazione della continuità etremitizzata in quel particolare contesto, aveva comunque avuto un parente nobile, e a dire il vero poco ascoltato, in quell'azionismo, come nel corso della sua brevissima esistenza post-resistenziale, senza apriorismi «operistici», e con forza più etica che politica, aveva gobettianamente protestato, non senza buone ragioni, contro i cedimenti, gli opportunisti, la debolezza del costume democratico, contro insomma il permanere, nell'Italia ideologicamente clericale e stalinista, di quei vizi che avevano consentito l'affermarsi e il consoli-



Una scena di «Rotaie», un film del 1929 del regista Mario Camerini che, con Alessandro Blasetti, è considerato uno dei precursori del neorealismo

darsi del fascismo.

Ora, sempre a proposito del periodo che cronologicamente accosta e storicamente divide il fascismo e la repubblica, si tende nuovamente a riesumare la categoria della continuità, che questa volta salirebbe i fascisti, o meglio una parte dei fascisti, di diverse generazioni, e i comunisti. Certamente informati e non polemici, se non nei titoli (ma, come ebbe a dire Humphrey Bogart, «è la stampa, bellezza!»), alcuni recenti articoli di Paolo Mieli («Fascisti rossi», *La Stampa*, 28 dicembre), di Mirella Serri («Stalinisti per amore di Togliatti», *La Stampa*, 2 gennaio) e di Giovanni Berardelli («Ma dal fascismo al comunismo il viaggio fu breve», *Corriere della Sera*, 2 gennaio), hanno avuto il merito di riproporre questo tema, peraltro già più volte scandagliato.

Proprio partendo da tali articoli, si può dire che i comunisti, una volta tanto, e sempre se la continuità non viene assottigliata, trasformando taluni singoli accadimenti in destino, non escono male da questa faccenda. Il processo, del resto, era iniziato da tempo, come Mieli ha ricordato, vale a dire dall'appello del 1936 - un appello che svelava l'inconsistenza numerica e anche lo sbandamento politico del Pcd'I staliniano - «ai fratelli in camicia nera». L'aver poi accolto, dopo il 1945 qualche migliaio di giovani e giovanissimi fascisti repubblicani di Salò fu, da parte di un partito ormai trasformato

«strutturalmente» (se non ideologicamente) dalla storia e diventato «di massa», un fatto di normalizzazione e di pacificazione politica non indifferente, che conferma l'insediamento costituzionale e nazionale di un organismo che fu certamente stalinista e che altrettanto certamente occupò nella repubblica italiana, nonostante il proprio atto di nascita, e con il consenso interessato dell'Urss, lo spazio e la dinamica altrove occupati dalle socialdemocrazie.

Talvolta in forme ancor più moderate, giacché il sostegno al totalitarismo staliniano necessitava del contrappeso di atti concreti di affidabilità nazionale e sinanco di *captatio benevolentiae* (si pensi all'articolo 7). La famosa amnistia (22 giugno 1946) fu così concessa non certo per attrarre i reduci di Salò, ma per mostrare, ad uso esterno (gli alleati di governo), e ad uso interno (i nuclei limitati di irriducibili), che, per il vero incervo della politica italiana, vale a dire per il comunismo-socialdemocrazia (tutto retorica leninista, fedeltà filosofica e pratica socialdemocratica), la guerra era davvero finita. Né il Pci, in un'Italia che usciva da vent'anni di dittatura e da venti mesi di collaborazionismo, fu il solo partito a traghettare e ad accogliere i reduci, non pochi in buona fede, del fascismo sabaudino e di quello repubblicano. Il solo Msi, ovviamente, li accolse nella loro immutata, ed anzi enfatizzata, identità politica.

Più insidiosa, in effetti, parrebbe però risultare la riesumazione della continuità sul terreno culturale. Il che riguarda non «i ballila che andarono a Salò», ma la questione degli intellettuali e quindi la generazione precedente. L'intransigentismo populista dei giovani intellettuali fascisti «di fronta» si sarebbe infatti riversato, con tutto l'antiliberalismo di cui era portatore, all'interno della militanza comunista. Quegli intellettuali avrebbero avvertito una qualche affinità, più o meno oscura, tra il Pci e il proprio non lontano passato. La questione è sicuramente complessa e andrebbe studiata caso per caso. Rinunciando a quel monismo interpretativo che oggi piace tanto perché fornisce formule semplici e giornalisticamente spendibili. E senza trascurare il ruolo esercitato, nel gran concerto di vite non sempre parallele, dal cattolicesimo e dal crocianesimo. Ma, in tutti questi casi, e il celebre «viaggio» di Zangrandi è una testimonianza che risale al 1948, abbiamo a che fare con percorsi già assai noti. E gli storici della letteratura, del cinema e dell'arte sanno da tempo che il neorealismo è cominciato negli anni Trenta e non nel 1945. E, in genere, non utilizzano questa acquisizione storiografica *ut scandala eventiant*. Una ricostruzione ricca, e pluralistica, di questa tormentata transizione si può d'altra parte trovare in un bel saggio di Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi*, pubblicato nel primo volume dell'einaudiana *Sto-*

ria dell'Italia repubblicana (1994). Si tratta di un saggio a suo tempo lodato, mi pare di ricordare, dallo stesso Renzo De Felice. La grande attenzione riservata dal Pci al mondo della cultura, anzi delle culture, al plurale, ha comunque finito con l'attenuare, e stemperare, quelle punte di becco e oscuro-antistorico zdanovismo che pure ci furono. E lo stesso Pci, non senza invadenti vocazioni pedagogistiche, ha finito con l'essere, da tali culture, in buona parte, anche se con esasperante lentezza, felicemente condizionato. E come, insieme agli altri partiti, ha contribuito, ciò che vale anche per i ballila di Salò, a dare forma razionale e riformatrice alla tradizionale spinta anarcoide delle masse popolari, periodicamente turbolente e sempre subalterne perché escluse dal loro Stato, così ha contribuito, certo nei primi tempi autoritariamente inquadrandolo e disciplinandolo, ad erodere progressivamente i turgori ribellistici e sterilmente esibizionistici di quei brillanti settori «papiniano-prezoliniani» della cultura italiana sempre smaniosi, prima durante e dopo il fascismo, più di provocatoriamente graffiare che di serenamente argomentare.

La categoria della continuità, se usata con accortezza, è dunque assai produttiva. Ma può scappare di mano. E allora, nel caso italiano, può dunque accadere che il fascismo, slabbrandando i propri storici confini, e piegato nei casi estremi ad espressione del carattere «profondo» degli italiani, diventi alluvionale. Arrivando così, oltre il ventennio che fu il suo, a sommergere tutto un secolo costellato di anticipazioni e soprattutto di postume reincarnazioni del fascismo stesso. Negli anni 70 era il massimalismo della sinistra «di classe» a far dilagare il fascismo fuori dagli argini al fine di mettere sotto accusa una repubblica democratica ancora contaminata da un peccato originale mai completamente cancellato. Ora, quel massimalismo sembra talvolta trasmigrare in soggetti assai diversi. E se prima era il carattere repressivo del fascismo a sembrare perenne, ora è il consenso ottenuto dal regime nel 1935-'36 a ingigantirsi e a debordare ben oltre il crinale della guerra.

È ora di ridare al fascismo quel che fu del fascismo. E alla repubblica democratica quel che è della repubblica democratica. Il vero problema storico con cui la sinistra deve fare i conti non ha del resto a che fare con i ballila entrati nell'arco costituzionale, ma piuttosto con lo stalinismo e i regimi di tipo sovietico. Cos'è stata l'Urss? Perché la si è definita sino all'ultimo «socialista», sfidando l'idea stessa del socialismo? Sono questi gli interrogativi cui non ci si deve stancare di rispondere.

Bruno Bongiovanni

Il saggio di Eugenio Spedicato

«Cos'è il male?» Il pensiero moderno ne ha svelato tutta la tragicità»

Capogiro dei capogiri, il male. È, questo, infatti, un concetto che, nella sua corsa attraverso la storia, ha assunto una tale pluralità di forme e figure e ha fatto germogliare una tale abbondanza di discorsi-letterari, filosofici, religiosi - che ricostruirne il percorso, tentarne la genealogia, è impresa tutt'altro che agevole. Anche perché è l'ambiguità la cifra enigmatica del male, il segno della sua inafferrabilità e della sua inesauribilità semantica. Il male non si presta neanche nella sua forma estrema, la morte, ad un discorso univoco. Non sempre e non dappertutto, infatti, la morte è stata considerata un male. E la stessa cosa può dirsi per la malattia, il delitto e la colpa.

Eugenio Spedicato, già autore un paio d'anni fa di un libro sull'idea del male in Germania tra Sette e Ottocento, oggi allarga la sua indagine con questo bel saggio, «La strana creatura del caos», (Donzelli) accettando la sfida di inseguire il volto proteiforme del male nel pensiero della modernità. Ne vien fuori un'analisi serrata, attenta a ricostruire le metamorfosi subite dal concetto del male nei suoi snodi e passaggi fondamentali: dalle teodicee all'illuminismo radicale, dal razionalismo morale di Kant a quello demoniaco di Sade, su su fino agli esiti nichilistici della filosofia e della letteratura del Novecento.

Naturalmente, una materia così complessa e cangiante non può essere trattata senza mettere in preventivo lacune e omissioni. Quella di Spedicato è dunque una delle possibili storie dell'idea del male. Ma forse aver lasciato fuori da una storia del concetto del male, che tra l'altro privilegia il pensiero e la letteratura tedesche, un autore come Schelling, rappresenta una lacuna un po' eccessiva.

Naturalmente, una materia così complessa e cangiante non può essere trattata senza mettere in preventivo lacune e omissioni. Quella di Spedicato è dunque una delle possibili storie dell'idea del male. Ma forse aver lasciato fuori da una storia del concetto del male, che tra l'altro privilegia il pensiero e la letteratura tedesche, un autore come Schelling, rappresenta una lacuna un po' eccessiva.

È ora di ridare al fascismo quel che fu del fascismo. E alla repubblica democratica quel che è della repubblica democratica. Il vero problema storico con cui la sinistra deve fare i conti non ha del resto a che fare con i ballila entrati nell'arco costituzionale, ma piuttosto con lo stalinismo e i regimi di tipo sovietico. Cos'è stata l'Urss? Perché la si è definita sino all'ultimo «socialista», sfidando l'idea stessa del socialismo? Sono questi gli interrogativi cui non ci si deve stancare di rispondere.

È ora di ridare al fascismo quel che fu del fascismo. E alla repubblica democratica quel che è della repubblica democratica. Il vero problema storico con cui la sinistra deve fare i conti non ha del resto a che fare con i ballila entrati nell'arco costituzionale, ma piuttosto con lo stalinismo e i regimi di tipo sovietico. Cos'è stata l'Urss? Perché la si è definita sino all'ultimo «socialista», sfidando l'idea stessa del socialismo? Sono questi gli interrogativi cui non ci si deve stancare di rispondere.



■ **La strana creatura del caos** di Eugenio Spedicato
Donzelli 1997
Pp. 182, lire 35.000

Il male, oggi, come qualsiasi altra idea, tende sempre più a stemperarsi, a diluirsi, nel crogiolo uniforme del pensiero postmoderno: ma come confondere e relativizzandolo e sottoponendolo a un feroce

processo di astrazione, il dolore, la sofferenza e il grido di uomini e donne in carne e ossa - nella melassa postmodernista che vuole bene e male indistinguibili? Ecco perché, Spedicato, di fronte al trionfante e modaiole teorema della parte maledetta, che postula l'ineparabilità del bene dal male, preferisce fare sue le parole di un «moderno», Adorno, che in «Minima moralia», scriveva con pathos hegeliano: «non c'è più bellezza e conforto se non nel sguardo che fissa l'orrore, gli tiene testa, e, nella coscienza irriducibile della negatività, ritiene la possibilità del negativo».

Mimmo Stolfi

In un pamphlet Stenio Solinas attacca il conformismo politico cui contrappone un ideale di grandezza

Datemi un Fabrizio del Dongo e vi salverò la destra

Per l'autore vige, fingendo un superamento dialettico, un pensiero unico «politicamente corretto», che uccide il libero confronto delle idee.

Una raffica di critiche. Per farla finita con la destra. Dopo averla fatta finita con la sinistra. Ma quale sinistra? Quella del cattivo gusto: *saloppes*, zoccoli olandesi, gonnellone a fiori, capelli lunghi e unti, chitarre, comuni, materassi sparsi, cessi luridi, happening, messe beat, tribù metropolitane... Ma a questa sinistra sguaiata Stenio Solinas contrappone una destra bolsca: professori cretini, codini, giacche e cravatte ridicole, forfora, melassa retorica dei sacrifici e dei buoni voti, salottini piccoloborghesi con le pattine e saloni liberaldemocristiancapitalisti con biblioteche a metraggio...

Esalta invece la sinistra nobile, animata da sentimenti di giustizia e di fraternità con i deboli e gli oppressi e capace di ergersi contro le ingiustizie. E onora quei «difensori disinteressati degli umiliati e offesi che hanno pagato con la vita, l'emarginazione, il delitto e la calunnia, la loro lotta per la dignità e la libertà». Ha di mira dunque il

conformismo di destra e di sinistra, contro il quale fa valere l'esigenza di un'apertura alla vita e alla grandezza. La chiama *la sindrome di Fabrizio del Dongo*, «l'eroe divinamente imbecille della *Chartreuse*».



■ **Per farla finita con la destra** di Stenio Solinas
Pontè alle Grazie
Pp. 92
Lire 18.000

Il mondo futuro è infatti quello del *rapetissement*, ed è questo rimpicciolimento che soprattutto critica nella sinistra. Fingendo un superamento dialettico, dice, questa ha elaborato in combutta con la destra liberale, Alleanza Nazionale e il liberista Berlusconi compresi, un pensiero unico «politicamente corretto» che uccide il libero confronto delle

idee. Si è convertita al liberalcapitalismo vincente e fa come se potesse sperequazioni ingiustizie non esistessero più.

Essa si mostra comunque più sensibile sul problema ecologico, dice, della destra materialista, «sorda a qualsiasi pulsione interna, a qualsiasi interrogativo sulle sorti dell'uomo, ... nemica giurata di qualsiasi palingenesi». E professa ormai, come la destra, la religione del mercato, non importa quanto selvaggio, col clientelismo e la lottizzazione.

Sinistra e destra sono entrambe colpevoli verso gli immigrati. Invece di rispettare le loro culture diverse, preparano loro «l'inferno della multirazzialità intesa come carne da cannone del profitto». In politica estera, infine, i partiti italiani fanno come le Colombine e

gli Arlecchini della commedia dell'arte: «recitano in cucina e in cortile in chiave riflessa e servile i drammi dei grandi», come dice Sergio Romano. Ma su che base Solinas critica? Non sarà la nostalgia? Sembra proprio di no. Il neofascismo è il «museo degli orrori e delle meraviglie». Ne caricatura gli eroi (il Gerardo, la Volpe, Bellissimo...), i tic, i vizi e il disprezzo per la cultura. La visione che il Msi aveva del fascismo, dice, era «pessimo folclore... il trionfo dell'ultima raffica di Salò e di Giarabub, delle ausiliarie della Rsi e delle nostalgie per le «quindici» dei casini». Tuttavia si domanda che cosa porti un ventenne in un tal caravanserraglio. E propone un'etica ed estetica della giovinezza.

La giovinezza, certo, era simbolo del vitalismo fascista. Ma il fascismo non è nel cuore di Solinas come si potrebbe credere. Egli stigmatizza lo «scarto fra una ventennale propaganda di grandezza e la miseria di una dissoluzione gene-

rata dal suo stesso grembo». Dice: «Non ce ne poteva fregare di meno dello Stato totalitario e delle leggi speciali, del partito unico e del Duce fondatore dell'Impero... fossimo vissuti nel Ventennio, il confino non ce l'avrebbe tolto nessuno». Già, perché Solinas ha 45 anni e il fascismo l'ha conosciuto solo in cronaca. Tuttavia trova ingiusto che si trasformino 20 anni di storia in un conteggio macabro di delitti. «Cogliere solo l'aspetto repressivo, e brutale... dei regimi politici che si incaricano di trasformare in realtà agghiacciante quanto di per sé agghiacciante non era, significa escludersi dalla comprensione di ciò che è stato, di ciò che siamo stati». Invoca uno spietato esame di coscienza individuale e collettivo, come avevano già fatto Fortini e Amendola. E quanto a lui, si scopre «un'anima garantista, un forsennato, pericoloso quasi, amore per la libertà».

Sossio Giametta

Lo dichiara un ex funzionario portoghese

Arrivò in Cina l'oro nazista Fu venduto dal Portogallo

L'oro sottratto agli ebrei dai nazisti potrebbe essere arrivato in Cina, via l'allora colonia portoghese di Macao. È quanto ha dichiarato un funzionario portoghese in pensione in un'intervista ad una rivista di Macao, ripresa lunedì scorso da un quotidiano di Hong Kong. Nel 1969 passarono dalla colonia portoghese quattro tonnellate di lingotti d'oro con l'iscrizione «*Reichsbank*», la svastica e l'aquila, ha detto al giornale *Ponto Final* Fernando Brito, ex dirigente alla Commissione per le importazioni d'oro di Macao. Secondo Brito, ottanta dei cinquecento chilogrammi di oro importati ogni settimana a Macao nel 1969 erano lingotti nazisti. In Portogallo, scrive il giornale, durante la guerra arrivarono circa cento tonnellate d'oro dei nazisti. Si tratta di una notizia di cui disponevano già le truppe alleate durante la Seconda Guerra Mondiale. E dopo la guerra, lo stesso Portogallo avrebbe venduto - via Macao - l'oro a Indonesia,

Filippine e Cina. Il vicepresidente della «World Jewish Restitution Organisation», Naphtali Lavie, ha dichiarato ieri al «South China Morning Post» che la questione sarà sollevata il mese prossimo a Washington ad una conferenza sull'oro mai recuperato. È la prima volta che si fa il nome di Macao come destinazione dell'oro nazista, ha detto Lavie. Se l'oro rubato dai nazisti alle vittime dell'Olocausto è arrivato fino in Cina, sarà oggetto di un'indagine delle autorità di Pechino. Il portavoce del ministro degli Esteri cinese, Shen Guofang, ha assicurato ieri che sarà fatta piena luce sulle dichiarazioni dell'ex-dirigente Fernando Brito, che ha raccontato delle quattro tonnellate di lingotti di oro nazista, in parte con il sigillo della Reichsbank, che sarebbero state spedite dal Portogallo nella sua lontana colonia e da lì rivendute in Cina.